

Come immigrati in patria

di Neha Lal

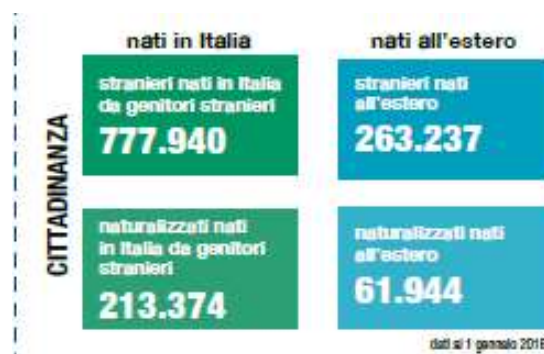
Una volta una mia amica mi disse: “Tu sai bene che io non sono razzista, ma c’è questa cosa di cui mi vergogno molto; quando sento una persona nera o asiatica parlare con l’accento italiano, mi “fa strano”; ovviamente so che è normale ma è una cosa che quando accade, lì nel momento mi sembra qualcosa di inusuale e provo stupore, come se dovessi ancora farci l’abitudine”.

Quando si parla di stranieri in Italia, si dà per scontato che questo fenomeno sia nuovo e che sia normale che lo Stato non sia in grado di gestirlo. La verità è che l’Italia è da anni meta di migrazioni importanti, basti per esempio pensare al caso dell’Albania negli anni ’90. Da decenni ormai in Italia è presente un’importante componente straniera. Nei primi anni 2000 si discusse anche su un’eventuale modifica della Costituzione per permettere agli stranieri di esercitare il diritto di voto anche senza il requisito della cittadinanza italiana, modifica che non è mai stata attuata. Negli ultimi anni in particolare si sta sentendo sempre più la voce dei cosiddetti **italiani di seconda generazione** ovvero quelle persone cresciute in Italia o nate e cresciute in Italia. Una voce ancora lieve ma che piano piano sta diventando più forte. Queste migliaia di voci sono da sempre inascoltate, spesso perché qualcun altro urlava contro queste voci e molto più forte. Anche i media hanno dato più spazio e voce a coloro che si opponevano alla presenza di stranieri in Italia. I media hanno sempre raccontato una faccia della medaglia, quella più appetibile e che suscita più scalpore, storie di stranieri che hanno percorso grandi traversate per venire in Italia, storie di ladri, storie di poveri. La componente di immigrati che hanno costruito la loro fortuna sembra essere invisibile, forse perché la storia è meno interessante da raccontare. La seconda generazione, allo stesso modo, agli occhi dei media e dello Stato è invisibile. Ormai non è inusuale incontrare ragazzi con la pelle scura o con gli occhi a mandorla ma con l’accento romano, toscano, milanese e così via. Sono persone che conducono una vita normale, studiano, vanno all’università, lavorano ma vengono considerati diversi. Nel 2018 solo i minori di seconda generazione in Italia erano 1 milione e 316 mila (da notare che per seconda generazione si intendono coloro che sono cresciuti in Italia o nati e cresciuti in Italia; si può uscire dallo status di straniero con

l'acquisizione della cittadinanza ma si continua ad essere di seconda generazione anche con l'acquisizione della cittadinanza), di cui il 75% era nato in Italia.¹

Una delle richieste più importanti ma poco ascoltate di questa fetta della popolazione è l'estensione della cittadinanza per *ius soli*.

Le argomentazioni contrarie a tale diritto fanno sorridere ma anche riflettere sulla percezione che si ha di questi nuovi italiani. Un'argomentazione è che gli italiani di seconda generazione tendono ad emigrare dopo l'acquisizione della cittadinanza; questa propensione è presente, in realtà, anche negli italiani non di seconda generazione, si tratta di una decisione che si prende a prescindere dalla cittadinanza; non sono pochi i giovani italiani che stanno emigrando per trovare fortuna all'estero e non ci si può aspettare che questa caratteristica sia estranea anche alla seconda generazione. Sembra quindi emergere che la seconda generazione venga ancora percepita come quella parte di stranieri che vuole approfittare di un privilegio italiano per spostarsi in altre parti d'Europa.



Come si evince dal grafico (fonte Istat) sono decisamente pochi i ragazzi di seconda generazione che ottengono la cittadinanza rispetto al numero complessivo. Oltre a questo ostacolo che riguarda i diritti civili, non sono poco frequenti problemi anche a livello relazionale e identitario.



Sempre dal sito Istat, i ragazzi di seconda generazione sono più esposti ad episodi di bullismo a scuola rispetto ai loro coetanei italiani. Spesso questo problema di isolamento

¹ Dati Istat 2020

parte anche dai maestri e professori che, a loro volta, riservano un comportamento diverso a questi studenti. Infatti difficilmente i giovani di seconda generazione intraprendono un percorso liceale o universitario.

da grande farò...

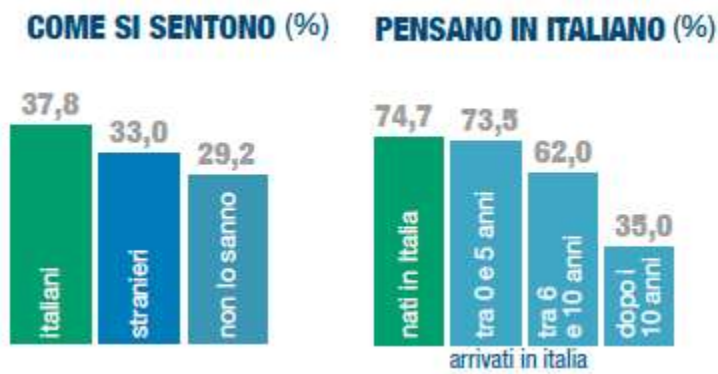
Alunni della scuola secondaria di secondo grado

ragazze straniere		ragazze italiane
medico	1°	insegnante
insegnante	2°	medico
non so	3°	non so
commerciante	4°	psicologa/antropologa/ criminologa
hostess	5°	avvocato/notaia giudice/magistrata
ragazzi stranieri		ragazzi italiani
carrozziere/ meccanico/elettrauto	1°	ingegnere
operaio	2°	non so
calciatore	3°	militare
non so	4°	carrozziere/ meccanico/elettrauto
ingegnere	5°	operaio

anno di riferimento 2015

In merito a ciò mi viene in mente una puntata del programma “Il Testimone” condotto da Pierfrancesco Diliberto, in arte Pif, girata in un campo rom; mi colpì la parte in cui il conduttore chiese all’intervistato quale fosse stato il suo rapporto con la scuola e “il rom” rispose che a lui non dispiaceva andarci ma la maestra gli ripeteva che essendo rom la scuola non gli sarebbe servita a niente quindi lui, scoraggiato dalle parole della maestra, lasciò la scuola alle elementari. Accade spesso che i professori, ad esempio alle medie, indirizzino gli studenti di origini straniera ad istituti professionali.

Quando si tratta di seconda generazione non si dovrebbe parlare di integrazione, perché in realtà non c’è nulla di integrare; si tratta di persone nate o arrivate in Italia da poco che si stanno formando e che stanno acquisendo le stesse nozioni di qualsiasi altro bambino italiano. La differenza sta nell’identità che a seconda del percorso compiuto da ciascuno, non è sempre ben definita. Un ragazzo che ha subito atti di bullismo a causa delle sue origini, probabilmente non si sentirà italiano e forse neanche del suo paese di appartenenza. Parte di questa generazione è in un limbo. Sempre l’Istat ha indagato sulla questione.



Quella di un italiano di seconda generazione è sempre una voce poco ascoltata. Al dibattito difficilmente vi partecipano coloro che sono interessati alla questione. La risposta è spesso in mano a quegli italiani che non sono mai stati a rinnovare il permesso di soggiorno in ambasciata per poter stare nel paese dove abitano da sempre e che quindi non possono capire il problema di questa minoranza invisibile.

Ho riportato di seguito alcune esperienze di alcuni ragazzi che ho conosciuto.

“Ero sull’autobus per tornare a casa, in piedi. Una signora seduta accanto a me iniziò a guardarsi attorno e a commentare ciò che vedeva, sperando nel mio supporto alle sue parole.

*“Non se ne può più di tutti questi immigrati! Non c’è neanche spazio per stare in piedi che mettono per terra le loro buste occupando spazio”, disse guardandomi, poi mi fece spazio e mi invitò a sedermi accanto a lei, “siediti qua accanto a me, non stare in piedi accanto a ‘sti ne*ri che puzzano!”.*

Sorridevo, non avevo voglia di discutere. Stringevo lo zaino tra le braccia.

La signora continuava. Io ero sempre più a disagio. Mi mordevo le labbra per trattenermi dal rispondere. La signora mi guardava. Alzò lo sguardo per rivolgersi all’uomo in piedi accanto a me e gli disse: “Spostati! Non vedi che stai mettendo a disagio questa ragazza?”.

Mi girai verso la signora e le risposi prontamente: “Guardi che questo è mio padre.”

Non parlò più per tutta la durata del viaggio.

Quando ero piccola stringevo il dito di papà quando camminavamo per strada. I miei passi erano goffi e lenti ma mi sentivo invincibile ad avere accanto mio padre: mi impediva di cadere, mi sollevava, mi faceva divertire; quando mi stancavo mi prendeva in braccio e mi portava via.

Dopo anni mi sentivo sempre così, anche se i miei passi non erano più goffi e lenti, mi sentivo invincibile accanto a lui, non avrei mai pensato che lo avrei dovuto difendere dagli altri perché lui mi aveva sempre protetta dal mondo esterno.”

Ivana, italiana di origini latino-americane e slovene

Terza ora a scuola, italiano. Non ero molto bravo in questa materia, non parlavo ancora bene l’italiano. Chiedo alla professoressa se posso andare in bagno, acconsente. Vado. Torno al posto.

L'ora era quasi finita, a breve ci sarebbe stata la ricreazione. La prof iniziò a dettare i compiti. Aprii il diario per scriverli ma aprendolo notai che qualcuno aveva attaccato un adesivo su una pagina e accanto aveva scritto con un Uniposca "datti fuoco marocchino di merda". Il pennarello aveva macchiato anche altre pagine, sfogliavo il diario per vedere in che punto avrei smesso di leggere quella scritta orribile.

Volevo piangere, volevo capire chi era stato. Mi alzai e andai dalla prof che stava raccogliendo i libri per rimmetterli nella sua borsa. Le feci vedere quella pagina. Lei prese il diario in mano e urlò alla classe "chi ha scarabocchiato il diario di Anas?". Ovviamente non rispose nessuno. Strappò quindi la pagina e la buttò nel cestino.

Le altre pagine erano ancora macchiate, riuscivo ancora a leggere cosa c'era scritto. Aveva strappato solo una pagina, non aveva fatto nient'altro, il messaggio c'era ancora, sia sulla carta che nella mia testa. Non aveva fatto altro che strappare quel foglio. All'epoca andavo alla scuola media, dopo 10 anni ancora mi fa male ripensare a quell'episodio.

Mi misi in angolo a piangere in silenzio, nessuno venne da me, nessuno mi chiese scusa, nessuno voleva sapere come mi sentivo, quindi non lo dissi a nessuno, neanche ai miei genitori. Stetti zitto come volevano loro.

Anas, di origini marocchine